



SITUATA



*mente, affettività, mondo*

*Collana diretta da*  
Alessandra Fussi e Danilo Manca

*Comitato scientifico*  
Tiziana Andina, Giovanna Colombetti, Anna Donise, Roberta Dreon,  
Shaun Gallagher, Roberta Lanfredini, Giulia Piredda,  
Raffaele Rodogno, Achim Stephan

*Situata is a double-blind peer-reviewed series.*  
*La collana è sottoposta a referaggio “doppio cieco”.*

# La mente situata

Un'antologia commentata

a cura di Danilo Manca



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume realizzato con il finanziamento del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere  
dell'Università di Pisa, nell'ambito del progetto  
"La realtà del futuro. Storia e modelli della capacità predittiva della mente umana".*

In questa antologia si trovano le traduzioni dei saggi:

Andy Clark, David Chalmers, *The extended mind*, 1988

© Andy Clark, David Chalmers, per gentile concessione degli autori

Evan Thompson, Mog Stapleton, *Making sense of sense-making:  
Reflections on enactive and extended mind theories*, 2008

© Springer Nature

Kim Sterelny, *Minds: extended or scaffolded?*, 2018

© Springer Nature

Don Ihde, Lambros Malafouris, *Homo faber revisited:  
Postphenomenology and material engagement theory*, 2019

© Don Ihde, Lambros Malafouris, per gentile concessione degli autori

© Copyright 2025

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677309-8

# La mente situata

Un'antologia commentata

Traduzione di testi di Andy Clark e David Chalmers,  
Evan Thompson e Mog Stapleton, Kim Sterelny,  
Don Ihde e Lambros Malafouris

a cura di Danilo Manca

in collaborazione con Laura Coccia, Leonardo Massantini,  
Giulia Piredda, Rebecca Vecchi e Yamina Venuta



## INDICE

<i>Approcci situati alla teoria della mente: un paradigma?</i> Danilo Manca	9
La mente estesa	
<i>Guida rapida alla mente estesa</i> Laura Coccia e Giulia Piredda	23
<i>La mente estesa</i> Andy Clark e David Chalmers	39
La mente enattiva	
<i>Le vie dell'enattivismo</i> Yamina Venuta	55
<i>Un senso per il sense-making. Riflessioni sulla teoria enattiva e della mente estesa</i> Evan Thompson e Mog Stapleton	65
La mente e la costruzione della nicchia	
<i>La costruzione della nicchia e le impalcature della mente</i> Leonardo Massantini	81
<i>Menti: estese o sostenute da impalcature?</i> Kim Sterelny	99
La mente e la cultura materiale	
<i>Mente situata e cultura materiale</i> Danilo Manca	123
<i>Rivisitando Homo faber. Postfenomenologia e teoria del coinvolgimento materiale</i> Don Ihde e Lambros Malafouris	135
<i>Le parole della mente situata</i> Rebecca Vecchi	157
Bibliografia completa	167
Chi ha lavorato a questo volume	189



*Danilo Manca*

APPROCCI SITUATI ALLA TEORIA DELLA MENTE:  
UN PARADIGMA?

1. *La nascita della filosofia della mente come disciplina autonoma*

Teorie sulla mente si possono rintracciare già nei primi passi della filosofia lungo la storia del pensiero umano. Platone e Aristotele sono raffinati filosofi della mente, il cui confronto con le teorie più attuali non manca di essere proficuo. Nonostante ciò, la filosofia della mente per come la conosciamo oggi, come disciplina autonoma piuttosto che come riflessione su un tema che si inserisce in una prospettiva filosofica più ampia, vanta una storia di gran lunga più breve, che affonda le sue radici negli sviluppi della filosofia analitica. È una storia curiosa perché il suo inizio si riconduce tradizionalmente alla pubblicazione nel 1949 di *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle, testo in cui l'utilizzo in filosofia del concetto di mente è fortemente messo in discussione.

Ryle era alla ricerca di un concetto a cui applicare la sua analisi del linguaggio ordinario, derivante dalla convinzione, sorta in seno alla svolta linguistica da cui la filosofia analitica prese avvio, che i problemi filosofici siano per lo più generati dal modo in cui ordinariamente usiamo il nostro linguaggio<sup>1</sup>. In una nota autobiografica Ryle racconta che suo interesse era capire cosa costituisce un problema filosofico e come poterlo risolvere; nell'intento di dedicarsi a un lavoro di tipo metafilosofico, che prendesse di mira un «nodo gordiano» abbastanza noto, inizialmente aveva pensato al problema della libertà del volere, ma poi aveva optato per il concetto di mente (Ryle 1977, pp. 99-100). Per tutto il saggio Ryle tenta di mostrare come il concetto di mente sia di solito utilizzato male nelle argomentazioni filosofiche e psicologiche, in modo fuorviante, al punto da generare una teoria fallace (che riconduce a Descartes), secondo cui vi sarebbero due realtà: quella pubblica e intersoggettivamente esperibile del corpo, che si colloca nel mondo fisico e sottostà a leggi meccaniche, e quella della mente, che riguarda la sfera privata dell'individuo e le cui leggi sono dedotte da quelle del primo mondo per analogia e/o contrasto. È questo il mito filosofico dell'esistenza di uno spettro nella macchina del corpo.

Nel tentativo di mostrare che parlare di mente non vuol dire parlare di un secondo teatro in cui si verificano alcuni degli avvenimenti di una vita, Ryle

<sup>1</sup> Cfr. Dummett (1993).

(1949, p. 164) sviluppa surrettiziamente la sua teoria secondo cui parlare di mente significa piuttosto parlare di «abilità, tendenze e inclinazioni a fare o subire certi tipi di azioni». Dico “surrettiziamente” perché l’approccio del saggio è di tipo per lo più quietista. Ryle vuole innanzitutto mostrare che quello del rapporto tra mente e corpo è un falso problema, da dissolvere piuttosto che da risolvere (anticipando di fatto l’approccio filosofico che elaborerà di lì a poco Wittgenstein con le *Ricerche filosofiche*). Nel far ciò, Ryle è tuttavia indotto a delineare una visione diversa che reintegri la mente nella sfera del corpo. Ci tornerò fra poco, intanto mi preme notare che la filosofia della mente nacque per reazione a uno studio che provava a decostruire il concetto per come era utilizzato da secoli, a mostrarne la vaghezza, e in fin dei conti l’inutilità.

Filosofia, psicologia, linguistica non potevano trovare soddisfazione nella soluzione di Ryle per cui, per studiare ciò che ordinariamente si definisce “mente”, sarebbe sufficiente descrivere i comportamenti manifesti di un individuo, rendendo conto dell’intelligenza pratica che dimostra di possedere, ossia del sapere-come (*know-how*), che sostiene e rende possibile il sapere fondato su nozioni e conoscenze (il *know-that*). Per spiegare gli stessi comportamenti osservabili è necessario esplorare i processi neurofisiologici intracorporei, e più in particolare intracranici. Diventa altrimenti difficile comprendere il funzionamento del corpo, o capire cosa significa avere una coscienza, o ancora quale relazione intercorre fra quello che accade “sotto la pelle”, o “dentro la testa”, e quello che accade fuori, nel mondo, indipendentemente dall’essere umano. Per reazione quindi all’operazione analitica e decostruttiva di Ryle nasce la filosofia della mente come disciplina autonoma, e subito si nutre di ricerche inter- e transdisciplinari che affondano le loro radici nella psicologia cognitiva, nello sviluppo dell’intelligenza artificiale e nella linguistica “trasformativa” o “generativa” introdotta da Noam Chomsky<sup>2</sup>.

Al cosiddetto comportamentismo di Ryle si sostituisce presto l’approccio cognitivista, o computazionalista, che ancora la sua indagine all’analogia fra mente e computer. Come scrive uno dei fondatori della psicologia cognitiva, Ulric Neisser (1967, pp. 4-6, trad. mia), «il compito di uno psicologo che tenta di comprendere la cognizione umana è analogo a quello dell’essere umano che tenta di scoprire come un computer è stato programmato», dove con il termine “cognizione” bisogna intendere «tutti i processi tramite i quali un input sensoriale è trasformato, ridotto, elaborato, conservato, recuperato e usato». Negli anni, l’analogia ha mostrato tutti i suoi limiti, in particolare per il fatto che, differentemente da un computer, il cervello non ha una struttura gerarchica centralizzata, ma funziona tramite circuiti, aree che orizzontalmente interagiscono per generare le cosiddette mappe, ossia rielaborazioni degli stimoli sen-

<sup>2</sup> Per questa ricostruzione cfr. Nannini (2021), cap. IV.

sociali che ci consentono di avere quelle rappresentazioni del mondo esterno che costituiscono la nostra esperienza<sup>3</sup>.

## 2. Il paradigma della mente situata

In contrapposizione al quadro concettuale computazionalista, nel 1991 il biologo Francisco Varela, il filosofo Evan Thompson e la psicologa Eleanor Rosch pubblicano un libro destinato a creare un nuovo indirizzo di ricerca in filosofia della mente: *The Embodied Mind*. Il loro esplicito intento è di indagare se è possibile integrare l'esperienza vissuta dell'essere umano con gli approcci sperimentali e i risultati conseguiti dalle scienze cognitive, nonché con l'auto-esplorazione dell'esperienza umana resa possibile dalla pratica meditativa buddhista. La convinzione da cui prendono le mosse, e che difendono nell'arco dell'intero libro, è che la cognizione emerga «dallo sfondo di un mondo che si estende al di là di noi», ma non possa essere rinvenuta «separatamente dal nostro radicamento nel corpo». Questo accade perché «l'organismo e l'ambiente si inviluppano e si sviluppano reciprocamente in quella circolarità fondamentale che è la vita stessa» (Varela, Thompson, Rosch 1991, p. 289).

Non si tratta solo di difendere l'unità originaria di mente e corpo, e quindi di superare il dualismo tra esperienza vissuta dei fenomeni e studio dei processi fisiologici, ma di ragionare anche sul rapporto che intercorre fra la mente e il mondo. Pensare la mente come incarnata è tutt'uno con il pensarla come situata nell'ambiente.

In *The Embodied Mind* si fa riferimento al fatto che vivere significhi trovarsi in una situazione, ossia – con le parole di Heidegger – coincide con l'“essere nel mondo”. Ma non si parla ancora di “cognizione situata”. Il termine compare, a mia conoscenza per la prima volta<sup>4</sup>, come titolo di un saggio del 1997 di Samuel Clancey. Il sottotitolo era “On human knowledge and computer representa-

<sup>3</sup> A riguardo cfr. ad esempio le argomentazioni elaborate da Edelman (2004, 2006) e Dehaene (2014).

<sup>4</sup> Cfr. tuttavia la trattazione del lemma *situatedness/embeddedness* nella *MIT Encyclopedia of Cognitive Science* ad opera di Brian C. Smith (1999), in cui si mostra come l'approccio situato sia stato sviluppato a partire dal 1980 in vari campi del sapere, innanzitutto in quello della robotica, dell'intelligenza artificiale e della linguistica, sino a estendersi, oltre che alla teoria della cognizione, anche agli approcci femministi alla teoria della scienza. Per Smith ricorrere all'aggettivo “situato” significa vedere «il comportamento umano intelligente come un'attività impegnata [*engaged*], socialmente e materialmente incarnata [*embodied*]», che sorge per contrapposizione alla visione classica della cognizione come «*individuale*, nel senso che si considera la persona solitaria come il luogo essenziale dell'intelligenza, *razionale*, in quanto il pensiero deliberativo e concettuale è visto come l'esempio primario della cognizione; *astratta*, nel senso che l'implementazione e la natura dell'ambiente fisico sono considerate di importanza secondaria [...]; *distaccata*, nel senso che il pensiero è trattato separatamente dalla percezione e dall'azione; e *generale*, nel senso che la scienza cognitiva è considerata una ricerca di principi universali dell'intelligenza generale, validi per tutti gli individui e applicabili in tutte le circostanze» (trad. mia).

tions”. Il lavoro si inseriva infatti in un filone di ricerca teso a indagare come funziona il cervello umano per capire se è possibile costruire un robot che si comporti come una persona. Si proponeva così di integrare gli studi nell’ambito dell’intelligenza artificiale con quelli di neurobiologia, antropologia ed etnologia. Si noti come in questo caso con il riferimento alla dimensione situata della cognizione non si intende ancora superare il paradigma computazionalista, come invece si proporranno la maggior parte degli approcci che si riconosceranno nel paradigma.

Infatti, nelle prime battute del saggio, Clancey (1997, pp. 1-2, trad. mia) spiega che con il termine “cognizione situata” allude al fatto che «ogni pensiero e azione umani si adattano all’ambiente» perché «ciò che le persone *percepiscono*, il loro modo di concepire la loro attività, e ciò che *fisicamente fanno* si sviluppa assieme». Da una tale prospettiva Clancey ne deduce che «pensare è un’abilità fisica come guidare una bici». Così come nel ciclismo ogni rotazione del manubrio oppure ogni cambiamento di postura non sono controllati dalla «manipolazione delle equazioni fisiche che impariamo a scuola, ma dalla ricoordinazione di precedenti posture, modi di vedere e sequenze di ragionamento», allo stesso modo, «nel ragionamento, mentre creiamo nomi per le cose, mescoliamo frasi in un paragrafo e interpretiamo il significato delle nostre affermazioni, ogni passaggio non è controllato dall’applicazione ripetuta delle descrizioni grammaticali e da piani memorizzati in precedenza, ma dalla ricoordinazione adattiva dei modi precedenti di vedere, parlare e muoversi».

Sostanzialmente Clancey ribadisce quel primato del sapere-come sul sapere-che teorizzato da Ryle. Daniel Dennett, importante filosofo della mente da poco scomparso, allievo e critico di Ryle, ha ragione a notare, nella prefazione che redige per la nuova edizione di *The Concept of Mind* nel 2000, che le «linee di ricerca più gettonate» in quegli anni (e sempre di più nei successivi, sino ai giorni nostri) «presentano una sorprendente somiglianza con temi ryleani ignorati da tempo: la cognizione incarnata e “situata”, l’idea che la mente non si collochi nel cervello, che le abilità non vengano rappresentate, che si possa avere intelligenza in assenza di rappresentazione, per menzionare solo i temi più noti» (Dennett 2000a, pp. VIII-IX).

Clancey difende una posizione equilibrata per cui l’abbinamento di percepire, concepire e muoversi rappresenta a suo avviso un «meccanismo complementare ai processi inferenziali di deliberazione e di pianificazione che costituiscono la spina dorsale delle teorie della cognizione basate sulla manipolazione di descrizioni», vale a dire di stampo tipicamente computazionalista. Diversa e più radicale è la posizione di alcuni degli approcci che oggi si riconoscono nel paradigma della mente situata, in particolare dell’approccio incarnato ed enattivista inaugurato nel 1991 con la pubblicazione di *The Embodied Mind* per l’insistenza sul fatto che la cognizione è il prodotto dell’interazione reciproca tra corpo e ambiente e non può ridursi all’attività neurofisiologica intracranica.

Più vicino alla posizione di Clancey è invece l'approccio esteso alla teoria della mente, che deve la sua formulazione alla pubblicazione nel 1998 dell'omonimo articolo *The Extended Mind* ad opera di Andy Clark e David Chalmers, i quali non hanno mai abbandonato l'identificazione della cognizione con la capacità di processare informazioni, pur contribuendo a un paradigma che tende a rivedere l'analogia fra mente e computer, e a insistere sul fatto che la mente non necessariamente si identifichi con i processi neurofisiologici che accadono nella scatola cranica, tanto da difendere una forma di esternismo, se non – nel caso di Chalmers – di panpsichismo<sup>5</sup>.

Nel 2009 compare per Cambridge University Press un volume collettaneo a cura di Philip Robbins e Murat Aydede dedicato alla cognizione situata. I curatori presentano quest'ultima come il genere sotto cui sono riconducibili, come sue specie, diversi approcci: quello che insiste sul fatto che la cognizione non dipenda solo dal cervello ma anche dal corpo (difendendo quindi la tesi della mente come *embodied*, incarnata); quello secondo cui l'attività cognitiva sfrutta abitualmente le strutture dell'ambiente naturale e sociale (tesi dell'*embedding*); in terzo luogo l'approccio che vede i confini della cognizione estendersi oltre quelli dei singoli organismi (tesi dell'estensione e della distribuzione

<sup>5</sup> È importante chiedersi quali siano i presupposti epistemologici e ontologici che inducono Andy Clark e David Chalmers a difendere, a gradi diversi di convincimento, la tesi dell'estensione della mente. A mio avviso, il presupposto di Clark è la convinzione che il linguaggio pubblico sia l'«artefatto fondamentale» della specie umana (cfr. Clark 1997, cap. 10). A differenza di Ryle, Wittgenstein, Sellars, e quanti integrano la svolta linguistica con il pragmatismo, Clark non descrive il linguaggio come un processo corporeo, un insieme di gesti, una forma di vita che istituisce atteggiamenti, condotte e prassi; in modo sicuramente più affine a Dewey, ma nei fatti influenzato dal computazionalismo, tende a dare un primato alla scrittura e interpretare di conseguenza il linguaggio come una risorsa esterna. Se il linguaggio è alla base dell'elaborazione della cognizione, è chiaro che quest'ultima sia sin da sempre estesa, al punto che possiamo affermare di noi stessi che siamo “nati cyborg” (cfr. Clark 2003; sulla questione mi permetto di rimandare a Manca 2024b). Per quanto riguarda Chalmers, decisivo è il discorso che egli propone nel § 8 del suo famoso e influente saggio *The Conscious Mind*. Qui Chalmers trova nella nozione di “informazione” la chiave per individuare uno spazio di intersezione tra il fisico e il fenomenico: «ogni volta che troviamo uno spazio delle informazioni realizzato fenomenicamente, troviamo lo stesso spazio delle informazioni realizzato fisicamente. E quando un'esperienza realizza uno stato informazionale, lo stesso stato informazionale è realizzato tramite il substrato fisico dell'esperienza» (Chalmers 1996, p. 289). Benché non reputi l'informazione una «caratteristica primitiva del mondo fisico nello stesso modo in cui lo sono la massa e la carica» (ivi, p. 291), tuttavia Chalmers ritiene che essa consenta di correlare le proprietà fisiche con quelle fenomeniche. Interpretando l'esperienza cosciente come «realizzazione di uno stato informazionale» Chalmers arriva sino ad abbracciare una forma di panpsichismo inteso come panesperienzialismo (ulteriormente approfondita in Chalmers 2015), che vede una continuità tra entità organiche e non: «Il termostato sembra realizzare il tipo di elaborazione di informazione che si trova in un pesce o in una lumaca di mare, ma nella forma più semplice, ridotta al minimo; quindi potrebbe forse avere il tipo corrispondente di esperienza fenomenica nella sua forma minimale» (Chalmers 1996, p. 300). Definire l'esperienza come realizzazione di uno stato informazionale permette quindi di assumere che almeno parte dell'attività cognitiva della mente sia delegata a strumenti extra-corporei che tuttavia non hanno le stesse proprietà degli organi vitali. Chalmers sostanzialmente fonda la sua cauta adesione alla teoria dell'estensione della mente su una descrizione che trascura la differenza fra organico e inorganico, esattamente ciò che per altri esponenti del paradigma della mente situata, come gli enattivisti, fa invece la differenza.

della cognizione); infine l'approccio enattivo (inaugurato da Varela, Thompson e Rosch) secondo cui l'ambiente gioca un ruolo decisivo e necessario, non solo ausiliario e occasionale, nella costituzione della mente (cfr. Robbins, Aydede 2009, p. 3).

Negli anni il cosiddetto paradigma della "mente situata" sarà anche descritto come quadro concettuale delle 4E, rimandando appunto agli aggettivi *embodied*, *embedded*, *extended* ed *enacted*. Come scrivono i curatori del volume collettaneo per Oxford University Press che, nel 2018, raccoglie numerosi contributi sui fiorenti sviluppi del paradigma, «sebbene il concetto di cognizione delle 4E riunisca questi diversi approcci sotto un unico titolo e li concepisca come coerentemente opposti alle concezioni interniste del cognitivismo, che pongono al centro il cervello, ci sono continui disaccordi su una varietà di questioni all'interno e tra questi approcci incarnati» (Newen, de Bruin, Gallagher 2018, p. 4). Se tutti sono pressoché concordi sul fatto che la cognizione sia radicata in processi fisiologici, che coinvolgono l'intero corpo, e connessa con l'esperienza in prima persona, che di quest'ultimo possiamo fare nella vita ordinaria, comunque si dibatte sulla natura stessa dell'*embodiment* del mentale e sul ruolo che l'esperienza della corporeità degli altri soggetti gioca nell'interazione con la prestazione cognitiva altrui. Invece, le altre 3E rimandano ad approcci che si esprimono sul grado in cui la mente interagisce con l'ambiente circostante al corpo e con risorse esterne come le varie tecnologie.

### 3. Perché si parla di paradigma

Di paradigma parlano esplicitamente gli stessi Evan Thompson ed Eleanor Rosch nelle prefazioni che scrivono per l'edizione di *The Embodied Mind* del 2016: «A partire dalla pubblicazione di questo libro – scrive Thompson (2016, p. 23) – l'orientamento enattivo è stato generalmente inteso come una versione particolare del paradigma della cognizione radicata nel corpo [*embodied*] nelle scienze cognitive». Sulla stessa scia Rosch (2016, p. 42) evidenzia che l'idea della «*embodied cognition* (cognizione radicata nel corpo) è diventata un campo di ricerca attivo, spesso salutato dai suoi sostenitori come il nuovo paradigma delle scienze cognitive». A loro avviso, nel momento in cui il rapporto tra mente e corpo non appare più come problematico, si definisce il quadro concettuale all'interno del quale i vari approcci incarnati si sviluppano. Effettivamente, come appena ribadito, la disputa fra questi ultimi si snoda soprattutto intorno alla misura in cui la mente si può considerare situata, ossia sul grado di coinvolgimento delle risorse ambientali nella costituzione della cognizione.

Il punto teorico su cui mi interessa brevemente soffermarmi prima di presentare il piano del presente volume e giustificare le scelte è la misura in cui questo quadro concettuale possa essere considerato effettivamente un paradigma.

Come ampiamente noto, si deve a Thomas Kuhn (1962) l'utilizzo del termine "paradigma" per designare una visione del mondo che orienta la ricerca scientifica. Questi individuava due caratteristiche che permettono a una teoria di definire implicitamente problemi e metodi costituendo un paradigma: 1) la capacità di attrarre con i propri risultati uno «stabile gruppo di seguaci», nonché, al contempo, 2) un'apertura teorica di questi risultati tale da «lasciare al gruppo di scienziati costituitosi su queste nuove basi la possibilità di risolvere problemi d'ogni genere» (Kuhn 1962, p. 29). Mi sembra siano considerazioni che possono essere applicate al caso degli approcci situati alla teoria della mente. Da una parte, infatti, i nuovi risultati nell'ambito della neurobiologia del cervello hanno messo in dubbio la capacità descrittiva dell'analogia mente-computer, al contempo gli sviluppi dell'intelligenza artificiale hanno indotto a pensare alla possibilità di dare un corpo alla macchina "intelligente", perciò pur intrattenendo rapporti diversi con il paradigma computazionalista vigente i diversi approcci si sono aggregati intorno al bisogno di approfondire l'analisi della corporeità del mentale.

Varela, Thompson e Rosch (1991, p. 63) menzionano Kuhn brevemente all'inizio del loro studio quando osservano che «da Alexandre Koyré a Thomas Kuhn, gli storici e i filosofi moderni hanno affermato che l'immaginario scientifico muta radicalmente da un'epoca all'altra, e che la storia della scienza assomiglia di più a una saga romanzesca che a una progressione lineare». Effettivamente, questa è l'impressione emersa quando abbiamo ripercorso, a sommi capi, i primi passi della filosofia della mente come disciplina autonoma. D'altro canto, non si può affermare che con la pubblicazione di *The Embodied Mind* si assista a un cambio repentino del quadro concettuale all'interno della disciplina: la critica alla prospettiva cognitivista ivi contenuta si aggiunge ad altre che affondano le loro radici in altre tradizioni<sup>6</sup>. Inoltre, come abbiamo evidenziato, gli approcci che si riconoscono nel paradigma della mente situata non intrattengono tutti lo stesso rapporto con il paradigma computazionalista: l'approccio esteso ne condivide alcuni aspetti, a differenza del più radicale enattivismo; all'interno di quest'ultimo, vi sono posizioni diverse sulla possibilità di integrare il concetto di "rappresentazione" anche in un quadro che ne ha messo in discussione la centralità, insistendo sul nesso fra azione e percezione e aderendo a suo modo a una svolta pragmatista.

Dalle ricerche di Koyré e Kuhn, Varela, Thompson e Rosch (1991, p. 63) traggono anche la convinzione che nei mutamenti cui è sottoposto l'immaginario scientifico si intersecano da una parte «la storia umana della natura», dall'altra la «storia di idee» che riguarda l'«autoconoscenza umana». In altre parole, il modo in cui le comunità umane indagano la natura è strettamente correlato alle prospettive che adottano per concepire loro stesse. Gli autori e l'autrice di *The Embodied Mind* adducono ad esempio «la fisica greca e il meto-

<sup>6</sup> Cfr. Rorty (1979).

do socratico, o i saggi di Montaigne e i primordi della storia francese». Notano che «in questa storia parallela della mente e della natura, lo stadio moderno delle scienze cognitive potrebbe rappresentare una mutazione distinta», grazie al fatto che l'indagine sulla conoscenza è concepita in questo contesto «entro una prospettiva ampia e interdisciplinare, che va ben oltre i confini tradizionali dell'epistemologia e della psicologia».

Importante diventa in tal senso la capacità (o meno) del paradigma della mente situata di riorientare gli indirizzi intrapresi dall'indagine scientifica. Thompson (2016, p. 24) nota come nella letteratura sulla cognizione incarnata sia stato poco evidenziato che «l'approccio enattivo implica anche una determinata concezione della scienza, derivante dall'applicazione riflessiva alla scienza stessa delle idee enattive sulla cognizione». In altre parole, nella misura in cui insiste sull'importanza di integrare l'esperienza vissuta con i dati sperimentali della scienza l'approccio enattivo mette in discussione quella «concezione realista» secondo cui la scienza sarebbe «rivelatrice del modo in cui le cose sono in sé a prescindere dalle nostre interazioni con esse». Come ha rilevato Shaun Gallagher (2017, p. 34), l'olismo che l'enattivismo condivide con tutti gli approcci situati difficilmente riesce a essere operativo nel contesto dell'indagine scientifica, sia perché non può essere falsificato da un singolo esperimento scientifico, sia perché non rispetta la tipica divisione dei compiti che vi è nella scienza contemporanea, pretendendo invece di trattare più aspetti insieme. Tuttavia, Gallagher (2017, p. 23) prova a superare il problema facendo sua la distinzione di Peter Godfrey-Smith (2001) tra specifici programmi sperimentali di ricerca scientifica e il progetto di una filosofia della natura, che si assuma il duplice compito di provare a «integrare le affermazioni fatte da scienze diverse» ed enfatizzare la rilevanza di alcune «idee scientifiche» per alcuni significativi problemi filosofici<sup>7</sup>. A rendere possibile questa soluzione è proprio il motivo che gli autori e l'autrice di *The Embodied Mind* mettevano in luce menzionando Kuhn: l'approccio non è soltanto un tentativo di ripensare i rapporti tra cervello e mente, ma anche un modo per ripensare il concetto di natura.

Rimane tuttavia un aspetto su cui a mio avviso i diversi approcci situati alla teoria della mente andrebbero confrontati e integrati, ossia, per dirla con Sellars (1962), la loro capacità di riconciliare, o trovare un modo per integrare le due immagini in conflitto della natura: quella ancorata all'esperienza vissuta fenomenica e quella che invece deriva dai più avanzati sviluppi della ricerca scientifica attuale. Rievocando Kuhn, la stessa Rosch (2016, p. 45) si pone chiaramente il problema ribadendo la tesi secondo cui «la scienza procede per incrementi all'interno di un determinato paradigma accettato, fino a quando l'utilità di quel paradigma per fare nuove scoperte si affievolisce e le osserva-

<sup>7</sup> Mi sono soffermato sulla questione in Manca (2024a). Sul tema del rapporto fra scienza ed esperienza umana cfr. anche Frank, Gleiser, Thompson (2024).

zioni che non si adattano si accumulano fino a costringere a passare a un nuovo paradigma». Alla luce di ciò Rosch si chiede in che modo l'approccio enattivo può integrarsi con la ricerca dei correlati neurali della coscienza che affascina e guida la ricerca scientifica più attuale.

Queste osservazioni dovrebbero essere sufficienti per suggerire che gli approcci che si riconoscono nella tesi di una mente incarnata e situata sicuramente stanno concorrendo alla formazione di un nuovo paradigma nell'ambito della filosofia della mente. La loro capacità di orientare la ricerca e il dibattito nell'ambito delle scienze cognitive è manifesto. Se ciò possa tradursi in una efficacia esplicativa in ambito sperimentale è per lo più ancora da verificare.

#### 4. *Genesi e struttura del volume*

In questa antologia sono stati tradotti quattro contributi estremamente significativi del paradigma della mente situata. Per la precisione si tratta dei seguenti:

1. Andy Clark, David Chalmers 1998, *The extended mind*, «Analysis», 1998, 58(1), pp. 7-19;
2. Evan Thompson, Mog Stapleton, 2009, *Making Sense of Sense-Making: Reflection on Enactive and Extended Mind Theories*, «Topoi», 28, pp. 23-30;
3. Kim Sterelny 2010, *Minds: extended or scaffolded?*, «Phenomenology and Cognitive Sciences», 9, pp. 465-481;
4. Don Ihde, Lambros Malafouris 2019, *Homo faber Revisited: Postphenomenology and Material Engagement Theory*, «Philosophy and Technology», 32, pp. 195-214.

Naturalmente, almeno per alcuni di essi la scelta poteva essere diversa, ma i quattro articoli hanno il vantaggio di intersecarsi perfettamente, grazie a una serie di rimandi incrociati. Non ci si poteva esimere dal tradurre il primo, anzi è sorprendente che non lo si sia fatto prima. Rappresenta di certo il testo che accende il dibattito nell'ambito del paradigma della mente situata perché complica il rapporto che intercorre fra approccio computazionalista e prospettive esterniste. Il saggio di Evan Thompson e Mog Stapleton è un tentativo di spiegare su quali aspetti teorici l'enattivismo si discosta dall'approccio esteso alla teoria della mente. In particolare, evidenzia come nell'approccio esteso il ruolo del corpo non sia centrale e questo ha orientato l'attenzione sul tema della cognizione trascurando il suo stretto legame con l'affettività. Al contrario, in maniera non meno problematica, sin dalle sue prime formulazioni, l'enattivismo estende il concetto di cognizione al punto da intendere l'intero spettro dei processi vitali, anche la sfera dell'affettività.

Il saggio di Kim Sterelny riconduce l'approccio esteso alla più ampia teoria della costruzione della nicchia sviluppata a partire da un articolo del 1988 del biologo evolucionista John Odling-Smee e affinata successivamente da quest'ultimo con Kevin Laland e Marcus Feldman sulla scia di un filone di ricerca che ambisce a rivedere la sintesi standard della teoria dell'evoluzione. Così facendo, Sterelny difende l'efficacia esplicativa dell'approccio integrato (*embedded*) rispetto all'approccio esteso, che derubrica a caso estremo del primo.

Infine, rimandando ai tre testi precedenti, l'ultimo saggio tradotto rende conto del forte legame che intercorre fra questi approcci alla teoria della mente e la riflessione sulla cultura materiale e la tecnologia, soffermandosi sull'incontro tra la post-fenomenologia di Don Ihde, che, come l'enattivismo, prende le mosse da una revisione della tradizione fenomenologica inaugurata da Husserl, e la teoria del coinvolgimento materiale (*material engagement*) dell'archeologo Lambros Malafouris.

Come si può notare, gli approcci alla mente del quadro concettuale delle 4E qui sono tutti rappresentati, ma seguendo l'ordine cronologico del dibattito generato da *The Extended Mind*, ossia non li si trova disposti né nell'ordine in cui sono sorti (prima l'enattivismo insieme alla più generale teoria della mente incarnata, poi l'approccio integrato, poi quello esteso), né in ordine di radicalità di prospettiva (ossia: *embodied, embedded, extended, enacted*).

La storia presupposta dagli articoli qui tradotti è estremamente articolata, forse ancora di più lo è il dibattito che hanno generato. Inoltre, non mancano in essi questioni problematiche che meritano di essere discusse da un punto di vista teorico. Motivo per cui non potevano essere soltanto tradotti introducendoli con un discorso generale. Meritavano di essere commentati e introdotti singolarmente. Sin da subito ho sentito quindi il bisogno di rendere corale questo progetto di traduzione, coinvolgendo altre studiose e studiosi che hanno maturato o stanno maturando esperienza nell'ambito degli approcci situati alla filosofia della mente. Quattro di loro si sono formati presso l'Università di Pisa su questi temi e ho avuto il piacere di collaborarvi e seguire il loro percorso sin dai primi passi. Giulia Piredda ha dedicato all'approccio esteso alla teoria della mente molteplici studi, anche insieme a Michele Di Francesco, pioniere in Italia degli studi di filosofia della mente. Le traduzioni sono state discusse fra di noi e presentate all'interno dei seminari del gruppo di ricerca ENYLOI che coinvolge dottorande/i, studenti/esse, ricercatori/ici e docenti dell'Università di Pisa e che supervisiono insieme ad Alessandra Fussi. I commenti che introducono alla traduzione di ciascun articolo si sono fatti carico di diversi compiti: riassumere i contenuti teorici fondamentali degli articoli; contestualizzarli nel dibattito a cui hanno contribuito e che, almeno in parte, hanno generato; mettere in luce i problemi teorici che sollevano. Inoltre, mentre discutevamo delle traduzioni ci siamo resi conto sia della difficoltà di rendere in italiano alcuni dei termini fondamentali del paradigma,

sia di quanto possa essere proficuo da un punto di vista teorico riflettere sulle scelte di traduzione anche alla luce di un dibattito che in Italia è crescente<sup>8</sup>. Rebecca Vecchi ha perciò assunto il compito di proporre in appendice al volume una riflessione su questi aspetti.

Siamo convinte e convinti che questo volume possa contribuire a diffondere in Italia l'attenzione per il paradigma alla mente situata e auspichiamo che possa anche agevolare l'insegnamento di questo indirizzo di ricerca nell'ambito dei corsi universitari dedicati alla filosofia della mente.

<sup>8</sup> Cfr. a titolo esemplificativo Di Francesco, Piredda (2012a); Fasoli, Piredda (2023); Matteucci (2019); Pace Giannotta (2022); Zipoli Caiani (2016).

## CHI HA LAVORATO A QUESTO VOLUME

**Laura Coccia** è dottoranda in filosofia della mente presso la Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia e l'Università degli Studi di Milano. La sua ricerca verte primariamente sul tema della coscienza incarnata, nel contesto della cognizione delle 4E. Ha studiato filosofia presso la Scuola Normale Superiore e l'Università di Pisa, dove si è laureata con una tesi sulla teoria della mente estesa.

**Danilo Manca** è ricercatore di filosofia teoretica presso l'Università di Pisa. Si occupa di filosofia classica tedesca, fenomenologia, nonché della filosofia della mente della Scuola di Pittsburgh e degli approcci situati. Tra le pubblicazioni di interesse per questo volume si ricordano gli articoli: *The Situated Mind and the Space of Reasons*, «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», 2022, XIV(2), pp. 1-20; *Making sense of doing science: on some pragmatic motifs guiding the enactive approach to science*, «Phenomenology and Cognitive Science», 2024, pp. 1-19.

**Leonardo Massantini** ha conseguito il Dottorato in Filosofia nel 2022 presso le Università di Pisa e Firenze, in cotutela con l'Università di Osnabrück. La sua ricerca si concentra sulla filosofia della mente, con particolare attenzione alle emozioni, alla memoria e all'immaginazione, analizzate attraverso il paradigma della mente situata. Tra le sue pubblicazioni si ricordano gli articoli: *Affective Scaffolds of Nostalgia*, «Philosophical Inquiries», 2020, VIII(2), pp. 47-70, e, con Kirill Leshchinskii, *Nostalgia, Situated Affectivity and Museification*, «Thaumàzein», 2023, 11(1), pp. 210-230.

**Giulia Piredda** è Professoressa Associata in Filosofia e Teoria dei Linguaggi presso la Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia. I suoi interessi di ricerca si collocano all'interno della filosofia della mente e delle scienze cognitive e, più recentemente, si occupa anche di filosofia delle emozioni e filosofia della tecnologia. Ha scritto diversi libri e articoli sui temi di questo libro. Tra gli altri: *La mente estesa. Dove finisce la mente e comincia il resto del mondo?* (2012, con M. Di Francesco, Mondadori Università) e *Filosofia, tecnologia e scienze della mente* (2023, con M. Fasoli, il Mulino).

**Rebecca Vecchi** ha conseguito la laurea in Filosofia e forme del sapere presso l'Università di Pisa (2023), dove attualmente è cultrice della materia in Logica e Filosofia della scienza. Si occupa di come concepire l'esperienza onirica nell'ambito del paradigma della mente situata in confronto con le analisi in ambito fenomenologico e gli studi neuroscientifici.

**Yamina Venuta** è laureata in Filosofia e forme del sapere presso l'Università di Pisa (2021) e dottoranda in Filosofia presso la University of British Columbia, Vancouver. Si interessa principalmente di fenomenologia e filosofia della mente, con particolare attenzione al problema di come studiare e descrivere forme di coscienza diverse da quella umana. Su questo tema, ha pubblicato l'articolo *Beyond the mere present: Husserl on the temporality of human and animal consciousness*, «Continental Philosophy Review», 2023, 56, pp. 577-593.



Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2025